

LA CONVERSAZIONE

Perché andare via dall'Italia? «Voglio ricominciare a osservare il mondo e a scrivere» dice. E a vivere una vita "normale"

Pamuk, anche lui minacciato dai nazionalisti turchi, dà forfait: troppo pericoloso il confronto con lo scrittore napoletano

«Cinquanta metri di libertà» e Saviano vola in Germania

■ di Maria Serena Palieri inviata a Francoforte / Segue dalla prima

Poi per altri cinquanta metri, dal portellone dell'aereo, su per un altro corridoio di plastica, identico a quello italiano ma questo è in Germania, fino al gate di uscita a Francoforte, Saviano è «un uomo libero». Libero da chi lo vuole morto, libero da chi lo protegge perché resti vivo.

La Fiera del Libro di Francoforte l'ha invitato a ritirare un premio per l'adattamento cinematografico di «Gomorra» e lui ha approfittato dell'occasione di cambiare aria: Hanser, il suo editore tedesco, di «Gomorra» ha venduto 400.000 copie. Buchmesse ed editore vorrebbero fare di più, organizzare un gran confronto tra scrittori che rischiano la pelle per ciò che hanno scritto, lui con Orhan Pamuk, sotto minaccia dei nazionalisti turchi. Ma è il premio Nobel a declinare l'invito: no grazie, troppo pericoloso. I nostri camorristi fanno più paura dei fanatici.

Lui s'è lasciato alle spalle il percorso obbligato e blindato per la sala vip e la scorta e, per pochi minuti, è a volto nudo: il tempo di mostrare questi suoi occhi misteriosi che sembrano guardare dentro, anziché fuori. Poi inforca gli occhiali da sole. «Sai che vederti così fa un effetto tremendo, paradossale? Sembra di incontrare all'improvviso il latitante più ricercato del mondo». «Sì, come se fossi un boss, o un pentito». «Invece sei l'essere umano più guardato a vista».

I passeggeri davanti a noi non danno segno di essersi accorti di nulla. Eppure prima del portellone sulle «copie di cortesia» di tutti i quotidiani italiani che giacciono in un angolo campeggia la sua faccia, sotto i titoli sulle nuove minacce di Sandokan, il capo dei Casalesi. Da un'occhiata appena: se, come siamo tutti, è stato un po' narcisista, ora anche questo sembra sia diventato un gusto, un difetto da persona normale che non vale la pena di concedersi.

L'avevamo incontrato così - occhi ad altezza di occhi, senza guardie del corpo di contorno -

la prima volta due anni e due mesi fa, nel luogo più aperto e mite, la rotonda che affaccia sulla spiaggia bianca della Versilia dove ogni estate vengono annunciati i premi Viareggio. Premio all'opera prima per «Gomorra», il ragazzo ventiseienne giornalista free-lance baciato dalla fortuna sembrava Zoffi. Sì, lo straordinario personaggio delle «Vite dei pascolanti» di Gianni Celati insignito quell'anno del premio maggiore, il ragazzino che ha la malattia di vedere tutto il losco e il marcio che lo circonda. Li Saviano-Zoffi - che aveva scritto l'inchiesta su una terra dove in 26 anni la camorra aveva ucciso più di quattromila persone - disse per la prima volta una frase che poi avrebbe molte volte ripetuto: «Quelli come me devono imparare a scrivere al computer con le nocche. Perché la rabbia è tanta che non riusciamo a sciogliere le mani neppure scrivendo».

Poi l'abbiamo rivisto a settembre scorso a Mantova: lui sul palco di un teatro «bonificato» prima per tre ore dai servizi, noi in platea a distanza di sicurezza, ad ascoltare la sua lezione sui rapporti tra camorra e stampa. Gli guardiamo le mani: le nocche sono lisce, porta due anelli di metallo povero con delle scritte in ebraico: «Sono detti della Torah, invitano a non aver paura». No, non li ha comprati in Israele, li ha ordinati in Rete. La Rete è l'unico mondo in cui oggi può muoversi liberamente: si sa, con padre, madre, fratello, amici, comunica



Lo scrittore Roberto Saviano Foto di Fredrik Sandberg/LaPresse

VELTRONI

«Ora Cosentino lasci il governo»

«Non capita in altri paesi che giornalisti e scrittori che hanno avuto il coraggio di fare il loro lavoro e di raccontare la realtà in cui si trovano a vivere siano costretti a girare sotto scorta - dice il segretario del Pd Walter Veltroni - la lotta alla mafia è un grande tema su cui tutti, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, hanno il dovere di fare la loro parte per rimuovere questa terribile e sanguinosa anomalia italiana: quella per cui parti del territorio non sono sotto il controllo delle istituzioni e un giornalista non può fare il suo mestiere liberamente». Quanto al sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino, al centro di un'inchiesta dell'Espresso, dice che l'esponente del governo, «chiamato in causa per la quinta volta da pentiti differenti», dovrebbe fare «un passo indietro di fronte a così tante, molteplici accuse, tutte senza reazioni».

via e-mail. Quando si china al collo gli scintilla altro metallo, sembra una piastrina come quelle dei militari. Poco dopo, quando gli chiediamo come ci si senta a frequen-

re per due anni un universo non solo chiuso, ma anche solo maschile, quello della scorta, dice: «È una fratellanza guerriera. È come in caserma. Loro vanno pazzi per Trecento, il fumetto sugli spartani, a volte giochiamo a fare la falange».

Uscirà da questo inferno? Quando incontrò Salman Rushdie scrisse che l'autore dei «Versetti satanici» gli aveva detto «Sarai libero se continuerai a sentirti tale». Due mesi dopo, Rushdie decise di dimenticarsi della fatwa, rinunciò alla scorta e andò a vivere a New York. «Voglio ricominciare a osservare il mondo e a scriverne. Per questo voglio andarmene» ci dice. Se New York basta a salvarsi dalla fatwa fondamentalista, basterà un atollo dei mari del Sud a salvarsi dai Casalesi? No, «in un atollo sarei al sicuro. Ma non vivrei» è il suo pensiero. Ma c'è qualche momento in cui sogni di essere del tutto libero, di nuovo una persona normale, tra un mese, un anno? «Il mio cervello ora non mi consente di fare questa operazione» è la risposta.

Con un libro che gli scivola sulle ginocchia - è «Il ventre di Napoli» di Matilde Serao edito da Avagliano - Roberto Saviano per un po' si addormenta. Benché in prima poltrona, prima fila, prima classe, postazione da vip, sembra un passeggero qualunque.

L'aereo atterra. Per questi cinquanta metri è ancora un «uomo libero» che può respirare a pieni polmoni in un corridoio di plastica. Fuori per tutti noi c'è l'aria aperta, ci sono l'autostrada e la città. Per Roberto Saviano c'è la scorta predisposta dai servizi di sicurezza tedeschi: per questo ragazzo magro dagli occhi misteriosi, che suscita enorme ammirazione ma anche tenerezza, questo giovane uomo della Campania che ha creduto nella verità rivoluzionaria della scrittura e che - alla lunga - forse la sua rivoluzione davvero l'avrà compiuta e ce l'avrà regalata, c'è di nuovo una galera. La galera che la più perversa delle fantasie non avrebbe saputo immaginare.

«GOMORRA» E NON SOLO

La dura vita degli altri giornalisti coraggio

■ di Marco Bucciantini / Roma

Disse lui: «Statte attenta».

Rispose lei: «Buongiorno, Sandokan».

Disse Francesco Schiavone, detto Sandokan, boss della camorra: «Giornalista, se scrivi t'sparamme e'ccose».

Lei - Rosaria Capacchione - strinse i pugni e subito dopo spalancò le mani: sgranchì falange e polpastrelli, e cominciò a scrivere. Di malacarne e affari sporchi, «quel giorno non c'era neanche una notizia, ma scrissi comunque, per dimostrare a lui che non avevo paura - e non l'avevo, credimi - e che ero padrona del mio destino».

Ventanni dopo Sandokan è al suo posto, in via Camporgnago 40, Milano, carcere di Opera, regime duro. Anche Rosaria è al suo posto, «per la strada, a fare la cronista di "nera", qui il materiale c'è». Ci sono anche le lettere: il solito linguaggio sfacciato e volgare, e le voci: il solito sibilo sordido e altrettanto volgare. «La moglie di Schiavone scrive spesso in redazione (al Mattino). Manda fax, minaccia, a volte si firma, altre volte no, scrive a mano e si vede che la calligrafia è la stessa». È un brutto periodo - dice Rosaria, che vive sotto scorta e fa questo mestiere da 29 anni - ma ieri sera è stato ingentilito dal premio Napoli, che per la prima volta non va ad esponenti del mondo letterario, «ma ad eccellenze "nascoste"», è scritto nelle motivazioni, «perché questa città spesso fatica a riconoscere i propri talenti». Se si fosse realizzato il piano dei Casalesi, rivelato qualche anno fa dal «pentito» Dario De Simone, ieri sera si sarebbe consegnato un premio alla memoria. Sono molti i giornalisti martirizzati dalla criminalità organizzata. Altri vivono «sotto assedio», molestati. Esistenze inquinate dalle minacce. Quando succede - si capisce - è un attestato che nessun pre-

mio può eguagliare: significa che il cronista sta scavando intorno alla verità. Lirio Abbate, redattore dell'Ansa di Palermo, è forse il caso più noto dopo Saviano. Inchieste, libri. E il boss stragista Leoluca Bagarella che un anno fa lo «addita» durante l'udienza di un processo. Come va? «Chiedetelo alla direzione investigativa dell'antimafia. Scusate, non ho voglia di parlare. La pelle è mia...». C'è chi trova un'amplificazione mediatica, altre volte tutto si consuma molto più sotto. TeleJato, per esempio, è la tv più piccola del mondo: «Dicono così, siamo una televisione a conduzione familiare». Irradia un territorio fra Partinico e Corleone, un bacino di 150 mila persone. Il capofamiglia è Pino Maniaci, 55 anni, magro, occhiali da miope, baffi d'altri tempi, «e l'accento sulla "A", non sba-



Rosaria Capacchione

Rosaria Capacchione giornalista del Mattino «Chiamò Sandokan in redazione: se scrivi ti spariamo». Scrissi...



Lirio Abbate

Lirio Abbate, inchieste e una vita sotto assedio: «Non ho voglia di parlare la pelle è mia...»



Il direttore di TeleJato Pino Maniaci

Pino Maniaci, TeleJato «Andai in tv con la faccia pesta: un modo di dire che non avevo paura di loro»

gliate, mi raccomando». Lui è il volto. Anche quel giorno di gennaio: davanti alle telecamere con gli occhi pesti, la faccia gonfia. «La sera prima due tipacci mi avevano aggredito, calci, pugni. Poi mi strinsero la cravatta al collo, per soffocarmi. Uno era Michele Vitale, figlio di Vito, boss locale, detto Fardazza, morto di fame». Quella sera su Partinico vegliava San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, nato sul Rodano cinque secoli fa. Era un sacerdote così logorroico che le sue prediche dal pulpito annoiavano i fedeli. Si diede alla pubblicazione di fogli volanti, che faceva scivolare sotto gli usci delle case. Fu più efficace: riuscì a convertire al cristianesimo molti calvinisti, perfino a Ginevra, dove scelse di andare, in prima linea laddove la riforma imperava.

CAMORRA

Le minacce di «Sandokan»: «Non violate le norme sul 41 bis»

Sarebbe contenuto non in un lettera trasmessa via fax ma in una delle cinque missive, in busta chiusa, inviate tra agosto e settembre dal carcere milanese di Opera ad uno dei suoi avvocati difensori il minaccioso avvertimento di Francesco Schiavone, detto «Sandokan», nei confronti dello scrittore Roberto Saviano. Lo si apprende da fonti vicine al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) che, dopo un rapido accertamento successivo alla puntata di Matrix durante la quale è stato reso noto il contenuto della lettera datata 11 settembre, ha verificato che il regime di 41 bis (il cosiddetto carcere duro) non sarebbe stato eluso dal boss dei Casalesi. Per legge, infatti, la corrispondenza dei detenuti - anche quelli in 41 bis - con i propri legali non può essere controllata né sottoposta a censura. Nella lettera al suo avvocato, datata 11 settembre, Saviano non viene mai citato, ma di lui «Sandokan» scrive: «Questo grande romanziere che fa il portavoce di chissà chi deve smettere di fare illazioni calunniose false su di me».

'NDRANGHETA

Arrestato il boss Antonio Pelle, in un bunker tecnologico

«Mi chiamo Antonio Pelle non sparate, non sono armato». Lo ha detto il boss di San Luca ai poliziotti che hanno perforato il tetto del bunker in cui era nascosto, circondato da un agrumeto. Il bunker era un mini appartamento con tre camere (stanza da letto, bagno, cucina) e una piccola piantagione di canapa indiana. Con Antonio Pelle è stata arrestata per favoreggiamento un'altra persona, Giuseppe Varacalli, 55 anni, di Ardore proprietario del capannone sotto il quale si trovava il bunker del latitante. Il capoclan della cosca Pelle-Vottari di San Luca (RC) era latitante dall'agosto del 2007 quando sfuggì all'arresto nell'ambito delle indagini sulla faida di San Luca e sulla strage di Duisburg. «La Mamma» (questo il suo nome in codice) era già latitante per sottrarsi alla vendetta della cosca avversaria, quella dei Nirta-Strangio. Pelle, ricercato per 416 bis e delitti in materia di armi, ha altri precedenti giudiziari. Fu condannato nel 1998, in primo grado, a 19 anni di reclusione ed alla misura di sicurezza delle libertà vigilata per il periodo di 3 anni. Ma fu assolto in appello.

Già, in prima linea: ci sono famiglie che tramano nelle tenebre e altre illuminate: «In tv c'ho portato mia moglie Patrizia. E mia figlia Letizia, 23 anni, che ha vinto il premio Cutuli, e mio figlio Giovanni, ventenne. Contro la mafia, senza fare marcia indietro. Cosa vuol dire? Che se avessimo saputo che sarebbe finita così, avremmo fatto lo stesso». Girano a piedi, i Maniaci: la Fiat Tipo è stata bruciata dai mafiosi. Assicurare le auto dei giornalisti non è redditizio: la Fiat Punto di Antonio Sica, 58 anni, saltò per aria cinque anni fa. Lui è professore di liceo a Filadelfia, nel Vibonese. Collabora con la Gazzetta del Sud, racconta le colline dell'Angitola. Sica ha trovato pallottole nella cassetta della posta, la moglie Elisabetta ha ricevuto posta scurrile. «Mi hanno anche dato la scorta, per tre mesi». Insegna e scrive di uno spaccato cupo: «A settembre è arrivata una lettera. Era martedì, mi chiedevano di non interessarmi ai casi di lupara bianca: nel giro di poche settimane sono spariti sei ragazzi, volevo capire e documentare». Il giovedì, due giorni dopo, fu affrontato in piazza da un omo. «Credevo mi ammazzasse, che fosse arrivata l'ora». Il professore riparò in un negozio. Quello lo seguì e lo picchiò, senza timidezza. Non era un «picciotto» della ndrangheta ma il fratello di un uomo morto di overdose: «Ne avevo scritto, riportando il "mattinale" dei carabinieri: trovato morto davanti alla macchina, la siringa per terra, già coinvolto in casi di droga e armi...». Un mestiere ingrato e bellissimo. «Un giorno si presentarono di persona, a Filadelfia. Mi chiesero: quanto ti dà il giornale? Quattro-cinquecento euro, risposi. E loro: è una miseria, ti diamo il doppio se smetti di scrivere. Non lo faccio».